

del popolo
la Voce

in più
spettacoli

www.lavoce.hr
Anno 9 • n. 78
martedì, 26 settembre 2023

IVAN DE ZAJC CHE STAGIONE!

CIAK SI GIRA

«Il servo». Quando l'opera diventa film

L'opera smaregljana «Il vassallo di Sigeth» diventa un cortometraggio

2

TRIESTE ESTATE

«La danza delle libellule» chiude l'Operetta

La commedia in musica al Rossetti a cent'anni dalla prima italiana

4

CINEVIAGGIO

Seoul. Catapultati dietro le quinte

Alla scoperta della capitale della Corea del Sud cinematografica

5

FOLCLORE

Leron. Simbolo di multiculturalità

Il Festival della Comunità degli Italiani di Dignano ha compiuto quest'anno 21 anni

6 | 7

CRONACA IN MUSICA

«La guerra di Piero» di Fabrizio de André

Sulle tracce della storia del brano del noto cantautore uscito nel 1966

8

“Il vassallo di Sigeth” in versione cinematografica. Opera del 1889 del noto compositore Antonio Smareglia sta per diventare un film. O meglio, ha ispirato il nuovo film dell'artista audiovisivo dignanese Matija Debeljuh, dal titolo “Il servo”, le cui riprese si sono svolte al Teatro Popolare Istriano di Pola. Prodotto dall'organizzazione artistica “Apoteka”, si tratta di un cortometraggio sperimentale. La visualizzazione de “Il vassallo di Sigeth” è accompagnata da una reinterpretazione musicale dell'omonima opera di Livio Morosin e musiche del maestro Smareglia di fine '800, mentre da ispirazione principale e guida drammaturgica funge il libretto del “Vassallo” firmato da Francesco Pozza e Luigi Illica. Concepito come un film d'atmosfera, privo del dramma classico, in una libera reinterpretazione in chiave sperimentale, sarà un film indipendente. Ce lo facciamo raccontare dall'autore.

Da dove nasce l'idea di girare un film sul libretto de “Il vassallo di Sigeth”?

“Reinterpretare l'opera di Smareglia, ‘trasportare’ un testo originariamente scritto per l'opera - su film. Anche nel contesto di una prova personale. Questa è stata l'idea principale. Che nasce un po' anche da una conversazione che ho avuto con Livio Morosin, che si era messo a studiare le partiture dell'opera. Così, da parte mia, ho pensato di studiare più profondamente il testo, ovvero il libretto dell'opera. Un processo che ha richiesto un certo tempo: si trattava di vedere come servirsi del testo, adattandolo per il film, tradurlo dall'originale italiano al croato e così via...”.

Già qui si nota che si tratta di una sorta di esperimento?

“Esatto. Opera e film sono due mondi a parte. Quindi bisognava vedere come lavorare con due mezzi di espressione diversi: da un canto l'opera, che quando l'ascolti a teatro, con tutte le emozioni, i drammi, le passioni, ti fa rabbrivire, dall'altra il film, che sicuramente come emozione è del tutto diversa, perché reinterpreta la realtà. Sperimentare è sempre stato un mio modo di lavorare, è un approccio che mi dà la possibilità di fare qualcosa che non ho mai fatto in precedenza...”.

Un esperimento pure per gli attori?

“Sicuramente anche per loro è stata una novità, un approccio diverso e proprio per questo interessante. Abbiamo avuto diverse prove di lettura, anche per vedere come andava recitato un testo che nel suo originale va cantato”.

“Il servo” segue passo per passo “Il vassallo?”

“In sostanza sì. Vi seguiamo la storia di due fratelli che s'innamorano della stessa donna, con gli intrighi del perfido servo, che vedremo poi infine causare un vero e proprio delirio. Nel lavoro di trasposizione dell'opera al film, mi interessava soprattutto studiare i rapporti umani. Amore, solitudine, tristezza, rabbia, vita, morte... è cambiato qualcosa a distanza di anni e secoli? Poi mi interessava vedere quanto un'opera scritta in passato può vivere e rivivere oggi in una libera (re)



Matija Debeljuh

«IL SERVO». QUANDO L'OPERA DIVENTA FILM

CIAK SI GIRA!

di Vanja Stoiljković



Matija Debeljuh durante le riprese del film

L'OPERA SMAREGLIANA “IL VASSALLO DI SIGETH” STA PER DIVENTARE UN CORTOMETRAGGIO DEL REGISTA DIGNANESE MATIJA DEBELJUH

interpretazione. Non incidendo ovviamente più di tanto sull'originale, neanche quanto a testo. L'intento non era quello di ‘sporcarlo’: piuttosto di darne una libera interpretazione in chiave... sperimentale e contemporanea”.

Ha anticipato che il testo è stato tradotto in croato. Il film è interamente in croato?

Un team di professionisti

Rispetto all'originale, nel film di Debeljuh i protagonisti sono semplificati, un tantino più moderni. Vengono interpretati da un team di bravissimi attori polesi e istriani: Jadranka Đokić, Vedran Živičić, Ugo Korani e Rosanna Bubola. La pellicola è un'opera visiva in cui le relazioni dei personaggi saranno permeate principalmente attraverso il movimento e il corpo come attributo principale al contrario dell'opera dove i sentimenti sono espressi attraverso la voce. Le riprese si protrarranno per un bel po' di tempo: FINK è solo la prima tappa di una serie di location. Gli assistenti alla regia sono Marko Krnjajić e Ida Skoko, nella parte produttiva Doris Blašković. Il montaggio è di Ivana Furnić, la produzione musicale di Marino Morosin, il cameraman è Josip Pino Ružić. A registrare il suono Hrvoje Radnić e Daniel Zuvela, le luci Dario Družeta, l'assistente al movimento Ivona Medić Nikolić, i costumi Desa Janković e il trucco Sanja Rivić e Nina Rabar. La scenografia è di Luka Stojnić, mentre le musiche di Livio Morosin.



Ugo Korani e Jadranka Đokić ne “Il servo”

“Il testo è stato tradotto in croato da Valter Milovan. Tutti gli attori parlano il croato, quindi il testo è in croato. Ma anche qui abbiamo sperimentato un po'. Una parte l'abbiamo lasciata in italiano (che ‘sopravvive’ attraverso il personaggio del servo, interpretato da Rosanna Bubola). Questa scelta perché rispecchia la nostra realtà bilingue: volevo assolutamente rappresentare questo aspetto. D'altro canto, mi sembrava una bella idea lasciare per così dire intatta una parte del libretto originale”.

Le riprese sono state fatte al Teatro Popolare Istriano di Pola. Altre location?

“Per tre giorni si è lavorato intensamente all'INK di Pola. Ora ci sposteremo nell'entroterra istriano, vicino a Momiano. Quindi si passa dagli spazi chiusi all'aperto”.

Ancora riprese quindi, poi si passerà al montaggio, all'edizione e agli ultimi dettagli. Inevitabilmente ci sarà una premiere, probabilmente nella seconda metà del 2024 (non sveliamo ancora date) e poi si andrà alla distribuzione. Per ora il film è ancora in fase di... sperimentazione: sta ancora a vedere in che direzione si svilupperà. Da sottolineare che è il primo film di Matija Debeljuh prodotto interamente dalla (sua) Apoteka di Dignano. In futuro ci si muoverà anche in questa direzione: la produzione di film, anche come supporto tecnico a giovani cineasti. “Il servo” è patrocinato dal Centro audiovisivo croato (HAVC), dalla Regione istriana, dall'Unione italiana, dalla Città di Dignano, dalla Città di Pola e dall'Ente turistico della Città di Pola.

IL CARTELLONE 2023/24

di Carla Rotta

Dramma (Italiano e Croato), concerti, opera, balletto, ospitalità... Ivan de Zajc ha inaugurato una stagione con i fiocchi. Noi portiamo in tavola stuzzichini, che solitamente servono ad aprire l'appetito.

Facciamone un... dramma

Il Dramma croato metterà in scena "Canto di Natale" di Charles Dickens per la regia di Renata Carole Gatica. È la storia del direttore di banca, Ebenezer Scrooge, che per quanto cattivo c'insegnerà qualcosa di buono. Il titolo è dedicato ai giovani, ma non fa male nemmeno agli adulti.

Tragedia con "Macbeth", di William Shakespeare, per la regia di Eduard Miler. In scena Ozren Grabarić e Olivera Baljak. Per chi ama il giallo, ci sarà "Slučaj vlastite pogibelji", di Kristijan Novak, per la regia di Ivan Plazibat. Un oscuro omicidio, nelle indagini aprirà a traumi sociali e personali. Quasi un must del teatro croato "Glorija" di Ranko Marinković, per la regia di Senka Bulić: è la travagliata storia di Glorija-Magdalena, circense diventata suora usata per... ma la sapete la trama, no? In fondo, è lettura d'obbligo da sempre. "Opasne veze" (Les Liaisons Dangereuses) di Pierre Choderlos de Laclos (regia di Olja Lozica) metterà a nudo i rapporti umani.

Certo ricorderete "Gospoda ministarka" di Branislav Nušić, anche questa letta tra i banchi di scuola. Tatjana Mandić Rigonat firma l'adattamento e la regia delle piece. In scena una fantastica Olivera Baljak. La commedia cult è lo specchio di una società provinciale e arrivista. Ricordate la signora che scala i gradini una volta che il marito diventa ministro? Scritta nel 1929, la commedia è di un'attualità spiazzante. Un altro carico da undici, "Edipo re", di Sofoclo, con adattamento e regia di Luciano Delprato, che offre una lettura moderna di un classico.

"Čelične magnolije" (Steel magnolias) di Robert Harling andrà in scena per l'adattamento e regia di Renata Carole Gatica: il dramma di sei donne che con solidarietà affrontano il bene e il male. Ancora Shakespeare, questa volta con una commedia "Na Tri kralja, ili kako hoćete" (La dodicesima notte), per ridere di equivoci. Adattamento di Goran Ferčec, regia di Franka Perković.

Per la regia di Neva Rošić andrà in scena "Enigmatске varijacije" (Variations énigmatiques o Variazioni enigmatiche) di Eric-Emmanuel Schmitt; un reporter incontra un Nobel per la letteratura. Il resto è... variazione.

Yerma di Federico Garcia Lorca (regia di Rajna Racz) racconta il dramma e infine la tragedia di una donna, Yerma, appunto. Nel nome della donna è racchiuso il suo destino: significa, infatti, terra arida-sterilità.

Il palco del de Zajc sarà soggiorno per "Rastanci", di Mani Gotovac (lungamente direttrice del Teatro). Anastasija Jankovska firma la regia di una storia d'amore infinito, che non conosce mezzi termini e non si tira indietro davanti a niente. "Regoč" di Ivana Brlić Mažuranić diventa piece teatrale con l'adattamento e la regia di Olja Lozica. Per bambini e meno bambini.

Infine "Cure" (Ragazze), docu-spettacolo di Tjaša Črnigoj (che firma pure la regia): non adatto agli under 14. Donne di tre generazioni si raccontano: una trentenne, sua madre (sulla sessantina) e sua nonna (80 anni circa).

In repertorio anche "Gamad/ Golazen/ Vermin", di Janko Polić Kamov - Slavko Grum, con la regia di Natalija Manojlović. Siamo nel genere cabaret noire.

Opera, che passione

E se i personaggi, invece di parlare, cantassero? Vi anticipiamo le opere della stagione.

In cartellone "Anna Bolena" di Gaetano Donizetti; una tragica storia di potere ambientata nell'Inghilterra del XVI secolo. Scritta per il Metropolitan e Renato Caruso, sarà sul palco del de Zajc "La fanciulla del West", di Giacomo Puccini. Siamo nella California dei cercatori d'oro, dei fuorilegge, degli sceriffi e dei saloon. E delle storie d'amore, naturalmente. Nel 170.esimo della nascita di Antonio Smareglia, in coproduzione con il Teatro popolare di Pola, il sipario si alzerà sulle "Nozze istriane". Dramma in tre atti su libretto di Luigi Illica.



IVAN DE ZAJC CHE STAGIONE!

Note possenti, vibranti, con "Loro del Reno" di Richard Wagner. Un titolo tra i più complessi, monumentale. Rientra nella tetralogia "Eanello dei Nibelunghi" (Loro del Reno, Le Valchirie, Siegfred e Il crepuscolo degli dei).

Ethel Margaret Campbell, duchessa di Argyll, attraverso un divorzio più che scandaloso (siamo nel 1963): "Napudraj joj lice" (Powder her face) di Thomas Adès è la storia di questa aristocratica in... discesa di rango. In scena in coproduzione con lo Slovensko komorno glazbeno gledališče e lo Cankarjev dom di Lubiana. Ci sono personaggi, archetipi più che altro, che hanno fatto letteratura, ma che hanno dato vita anche a opere: che ne dite di Elettra, messa in musica da Richard Strauss? Una storia complessa; nota certamente ai più. Non solo per le letture d'obbligo, ma proprio in quanto bagaglio culturale a prescindere. L'opera andrà in scena in collaborazione con la

Filarmonica slovena e lo Cankarjev dom di Lubiana.

Petar Iljić Čajkovski ha scritto "La dama di picche", tratta dall'omonimo racconto di Aleksandr Puškin, su libretto di Modest Čajkovski.

Infine, Giuseppe Verdi, uno dei più grandi operisti e compositori di ogni tempo. Si potrà assistere all'opera "Don Carlo", in coproduzione con l'Opera dello Slovensko narodno gledališče di Maribor.

In punta di piedi

La stagione del Balletto vede in cartellone "Sad i nikad više", in coproduzione con il Teatro popolare croato (Hrvatsko narodno kazalište) di Varaždin, con due temi: Adam ed Eva, per la coreografia di Maša Kolar e "Za nikad", coreografia di Jeroen Verbruggen.

Nadav Zelner cura la coreografia di "Grand finale" e Jiff Bubenček quella di "Romeo i Julija", di Sergej Prokofjev, titolo questo

realizzato in collaborazione con il Dramma Italiano. Anche i burattini danzano: Michele Pastorini ha creato la coreografia dell'intramontabile "Pinochio", di Carlo Collodi.

Codice di lettura moderno per "Lo schiaccianoci", di Petar Iljić Čajkovski, grazie alla coreografia di Mauro de Candia. Infine, Giuseppe Spota darà il movimento a "Herroj je umoran", di Frano Đurović.

Musica, Maestro!

Ricca anche la proposta concertistica, inaugurata da musiche di Papandopulo e Rahmanjinov. Si avrà modi di sentire poi "Sudbinski zvuci" (Suoni del destino), con musiche di Brahms e Beethoven; ancora "Claudio Monteverdi: Vespri della beata Vergine", il Concerto di Natale e quello di Capodanno, "Divertimento" (con musiche di Igor Stravinskij, Duvravko Palanovič, Bruno Bjelinski e Felix Mendelssohn), "Sibelius u molu i duru" (con musiche di Jean Sibelius), "Chopin susreće Lutoslavskog", "Pet za Mahlera" e il concerto di fine stagione.

E qualche ospite

Il teatro popolare istriano di Pola porterà a Fiume "Potplaćeni, ne plaćamo", ovvero "Sotto paga, non si paga", di Dario Fo, Franca Rame e Jacopo Fo, per la regia di Patrik Lazić. Il Teatro popolare croato di Zara proporrà "Kredit" di Jordi Galceran, per la regia di Nenni Delmestre; il Teatro Rossetti sarà nel capoluogo quarenario con "Quell'anno di scuola" e lo zagabrese Zagrebačko kazalište mladih porterà in scena "Čarobnjak iz Oza" (Il mago di Oz), per la regia di Saša Broz.

A teatro col Dramma Italiano

La stagione del Dramma Italiano apre (anzi, è già stata inaugurata) con "A ritmo di Broadway/U ritmu Broadwaya", di Algor Weidlich e Giuseppe Nicodemo; regia e coreografie di Tihana Strmečki. Ospiti Mirko Soldano, Bojan Jambrošić, Kim Verson e la famiglia Surian. Manca il personaggio principale. Eccolo: Leonora Surian Popov, un'artista magica per una serata magica, pensata per festeggiare i 20 anni di palcoscenico. Una festa attraverso indimenticabili musical, in tre lingue (italiano, croato, inglese).

In cartellone la première "Doll'Istria... con amore/Is Istre s ljubavlju", di Petra Blašković e Giulio Settimo; regia di Petra Blašković. Un'occasione per conoscere "con un po' di autoironia e tanto senso dell'umorismo una delle regioni più complesse della 'Bella Nostra'. La lingua, i costumi, le tradizioni e la musica della meta più amata dai turisti. Una cartolina di un mondo che non si sente né italiano e ne croato, ma che non si è mai sentita parte di nessuna delle molteplici bandiere che con violenza sono state piantate", come recita la locandina.

Poi, "Kamikaze", di Emanuele Aldrovandi, in coproduzione con il teatro Biondo di Palermo. "Cosa unisce il tragico attentato del 13 novembre 2015 al Bataclan di Parigi e la storia di una giovane regista cinematografica che ha scritto

un film diviso in cinque quadri? E cosa hanno in comune tre parlamentari europei senza scrupoli e la strenua lotta di questa giovane artista per poter realizzare il suo film? Una riflessione estrema, proprio come gli estremismi che vuole rispecchiare".

"Deriva urbana - A part, not apart from a place" andrà in scena in coproduzione con l'Internazionale MITTelfest.

Assistente alla regia, Giuseppe Nicodemo. Si tratta di un progetto d'autore, un lavoro di sperimentazione interattiva. Il sipario si alzerà su un classico: "Enrico IV", di Luigi Pirandello, per l'adattamento di Lorenzo De Jacovo e Marco Lorenzi e regia di Marco Lorenzi. Si tratta di un testo tra i più complessi di Pirandello ed è la prima volta che il DI lo mette in scena. Ma sarà una lettura moderna, con l'utilizzo di nuovi media e un'interpretazione fresca.

"Decameron Itr". Naturalmente, Giovanni Boccaccio. Ma adattato (dalla peste al Covid). Ci ha pensato Luciano Delprato, che firma pure la regia. Anche nel caso sarà modernità e interazione. Infatti, sul sito leggiamo "Durante lo spettacolo tenete il cellulare a portata di mano (e silenzioso!). Le storie da scegliere verranno visualizzate sullo schermo e attraverso il QR code si potrà votare quella che vi interessa di più".

TRIESTE ESTATE

di Rossana Poletti



«LA DANZA DELLE LIBELLULE»

CHIUDE L'OPERETTA 2023

LA COMMEDIA IN MUSICA FIRMATA DA ANDREA BINETTI IN SCENA AL TEATRO ROSSETTI A 100 ANNI DALLA PRIMA ITALIANA



Con «La Danza delle Libellule» si è concluso a Trieste il Festival dell'Operetta 2023, nato sulla scorta di due edizioni di TriesteOperettaFestival, e sulla memoria di quell'evento internazionale che per più di quarant'anni portò a Trieste grandi titoli, straordinari artisti, cantanti e attori e un infinito pubblico da mezzo mondo. In questa trascorsa estate tra Teatro Verdi e Rossetti, sotto l'egida di Trieste Estate del Comune di Trieste, sono andati in scena ben quattro titoli, «Vedova allegra in concerto», «Il Paese dei Campanelli», «Orfeo all'Inferno» e per ultimo «Libellule ovvero Fox Trot delle Gigolettes». Il successo è stato grande, ottenuto con risorse modeste, poche scene, riciclo di costumi di altre situazioni, a dimostrare che a teatro contano più le idee e le buone esecuzioni, di quanto siano importanti faraonici allestimenti. Il regista di questa maxi operazione teatrale è stato Andrea Binetti, grande risorsa per l'Associazione Internazionale dell'Operetta, che sulla rinascita del festival in questi anni ha puntato le sue sorti future. Binetti ha messo in campo grandi immagini, quadri movimentati da ballerini, comparse, coro e artisti, luci e colori d'effetto, ottenendo un prodotto che ha riscosso un successo inimmaginabile.

Un classico, 40 anni dopo

«La Danza delle Libellule» era una scommessa perché il titolo non fa parte di quel gruppo di operette molto viste e riproposte. Anzi si era persa nel tempo, l'ultimo suo allestimento data una quarantina di anni fa nel Festival Internazionale dell'Operetta di Trieste,

con alcuni mostri sacri del genere. Nei panni della protagonista Tutù c'era una giovanissima, brava e molto bella Daniela Mazzucato, che volteggiava sui pattini con Sandro Massimini, lo spassoso Bouquet Blum. Con loro Max Renè Gosotti era Carlo, il primo tenore dell'operetta, il protagonista «romantico». Un successo straordinario, tant'è che la RAI continua a mandare in onda le riprese ogni anno a Natale. Cosa giova a questo titolo? Un sapiente mix di musica danubiana, le arie romantiche e i valzer di Franz Lehár, e il brio popolare delle composizioni di Carlo Lombardo: un piccolo gioiello di grazia musicale e di comicità semplice e gradevolissima. Dal solito castello francese l'azione si è trasferita a Miramare, nel castello di Massimiliano e Carlotta. I nomi dei protagonisti dedicati allo champagne sono diventati i più comuni vini locali. Fanno eccezione Bouquet Blum, attore squattrinato parigino, attirato al castello dal bisogno di lavorare, e Gratin che in realtà è Pilepich da Montona. Gratin è il soprannome che gli hanno dato da piccolo per la sua golosa abitudine a mangiare pomodori al gratin; e si sa che in Istria tutte le famiglie hanno un soprannome. Questo quindi gli fu affibbiato. L'azione si svolge in pieno inverno sotto una nevicata coi fiocchi. La trama è particolarmente coinvolgente: il ricco Merlot si è appropriato del castello e del titolo di Duca. Vuole mettere in scena nel salone delle feste una commedia da lui appositamente fatta scrivere, anche per corteggiare la bella Elena, vedova Cabernet dei Sauvignon; coinvolge in questa recita i suoi amici Schioppettino e Gratin e le loro

mogli Carlotta e Tutù. Al gruppo si aggiunge Bouquet Blum, il simpatico artista in cerca d'occupazione. All'improvviso arriva Carlo, un cacciatore, attorno al quale subito aleggiano come libellule Elena, Carlotta e Tutù, entrando in competizione tra loro per chi conquisterà il suo cuore. Merlot e i mariti avvertono il pericolo, minacciano Carlo di farlo arrestare come cacciatore di frodo e questi si vedrà costretto a svelarsi come unico e vero Duca di Miramare. La rivalità fra le donne si fa più agguerrita fino a quando Carlo, grazie all'aiuto di Bouquet, sposerà colei che aveva da subito rapito il suo cuore: Elena. E il lieto fine è scontato,

l'amore trionfa bagnato da ottimo vino e rallegrato dalla musica del famosissimo conturbante Fox-Trot delle Gigolettes, mentre sul fondo traspare la Parigi dei nottambuli e della lussuria.

Chi è chi sul palcoscenico

Gli interpreti di questa divertente commedia in musica sono Andrea Binetti e Ilaria Zanetti, l'artista squattrinato e l'albergatrice Tutù, Sergey Kanygin e Selma Pasternak, il presunto cacciatore ed Elena, la ricca ereditiera e ancora Marzia Postogna e Julian Sgheria, Carlotta la seduttrice e il suo imbranato marito, Alessio Colautti nei panni di Gratin, scrittore di commedie, e Gualtiero Giorgini il Duca di Merlot. La musica è quella della FVG Orchestra, diretta da Romolo Gessi. Splendida l'intuizione di usare un vecchio cartone animato Disney di Topolino e Minnie che pattinano sul ghiaccio, una chicca, mentre Tutù e Blum cantano allegramente seduti sulla panchina del lago ghiacciato. La scena è piena di personaggi: i consisti diretti da Andrea Mistraro, i ballerini di Noemi Gaggi, il pupazzo di neve di Giulio Gessi, le allieve pattinatrici della FVG Arts Academy dirette da Stefania Seculin e i danzatori della Società di Danza Triestina diretti da Carla Collina, per un quadro movimentato di grande effetto al ritmo del valzer.



Bouquet Blum e Tutù

ALLA SCOPERTA DELLA CAPITALE DELLA COREA DEL SUD... CINEMATOGRAFICA

SEOUL CATAPULTATI IN UN FILM SET

Una giovane donna con un bigodino sulla frangia che corre verso la stazione della metropolitana, altre due o tre che si stanno aggiustando un indumento che sembra d'altri tempi. È l'hanbok, il tradizionale abito coreano, in questo caso nella sua versione femminile. Passeggiando per la capitale della Corea del Sud, potreste avere la sensazione di essere entrati, per caso, dietro le quinte di un film o una serie coreana, han-guk deorama o K-drama. Le persone in cui vi siete imbattuti potrebbero sembrarvi delle attrici che si preparano a girare una scena e siete convinti che presto vi sentirete dire di lasciare il set. Invece, è la vita di tutti i giorni a Seoul: la giovane con il bigodino sta probabilmente andando a un appuntamento con amici o familiari, per i quali vuole che anche la sua acconciatura sia quanto più gradevole, mentre le ragazze con addosso un hanbok hanno probabilmente deciso di visitare uno dei palazzi reali storici di Seoul, dove tutti coloro che indossano il tradizionale abito coreano, noleggiato in uno dei negozi vicini, vengono accolti... gratuitamente.

Tradizione e «red carpet»

Questo vale anche nel caso del complesso Gyeongbokgung, il più importante "gung" o palazzo (reale) di Seoul, una delle attrazioni principali non soltanto della capitale, ma anche a livello nazionale. Fu il primo palazzo reale a Seoul, realizzato dopo che alla fine del 14.esimo secolo la capitale della Corea (di tutta la penisola), fu spostata da Kaesong, oggi nel territorio della Corea del Nord, in quella che è (anche) oggi giorno la più grande città della Corea del Sud. Lo spostamento risale al 1394. L'anno successivo terminarono i lavori di costruzione del Gyeongbokgung. Il "gung" di Gyeongbok, in cui quest'ultimo elemento significa "grandemente benedetto dal cielo", divenne così la sede dei Joseon, l'ultima dinastia che regnava la penisola coreana e i cui 500 anni al potere sono ancora oggi una fonte d'ispirazione per gli autori di film e serie coreane.

"Traces of Love" (2020), "My Sassy Girl" (2017) e "Goblin" (2017) sono soltanto alcuni dei K-drama in cui si possono vedere le immagini di una parte di questo palazzo, che ha ospitato di recente pure un fashion show di una famosa casa di moda di lusso italiana. Tuttavia, Gyeongbokgung sembra una pista di moda anche nei giorni "normali", grazie ai visitatori e alle visitatrici che, come abbiamo detto, decidono di visitare il palazzo indossando l'abito hanbok, muniti, inevitabilmente, di macchine fotografiche e cellulari per immortalare, per i propri album e i social, i momenti trascorsi tra i tetti curvi decorati con colori vivaci e i pilastri rossi delle varie strutture del complesso. Ihanbok femminile si compone della parte superiore "jeogori", termine usato anche per la "versione" destinata ai maschi, e di un'ampia gonna a campana chiamata "chima". La parte inferiore dell'outfit tradizionalmente riservato agli appartenenti al sesso maschile è costituita dai pantaloni "baji". Molte visitatrici scelgono anche un'acconciatura d'altri tempi, mentre c'è pure chi completa il look con una riproduzione del cappello tradizionale, "gat" o "kat", pensato come parte del costume maschile e indossato durante l'epoca Joseon dai funzionari governativi. Realizzati con crine di cavallo, questi copricapi, oltre a essere un'ottima protezione dai raggi del sole e un simbolo del grado di chi lo indossava, avevano pure la funzione di "ospitare", sotto la corona, i capelli raccolti in alto. All'epoca i capelli non si tagliavano. Lasciarli crescere era una questione di rispetto nei confronti dei genitori: conformemente al confucianesimo, nell'epoca della dinastia Joseon nulla di quanto ereditato dagli avi doveva essere modificato", sono le parole di una guida turistica con cui nei mesi scorsi era possibile visitare una parte della città di Jeonju, che si trova a circa 200 chilometri da Seoul e che è conosciuta come la casa del fondatore della dinastia Joseon, il re Taejo, il cui ritratto è custodito nel locale santuario Gyeonggijeon.

Tornando all'argomento dei cappelli e capelli, va detto che, a differenza dell'epoca in



L'affascinante villaggio hanok di Bukchon

Il corso d'acqua Cheonggyecheon



Fotoshooting a Gyeongbokgung

Visita turistica a Gyeongbokgung

CINEVIAGGIO

di Tanja Škopac

cui le regole di Confucio venivano rispettate, oggi i tempi sono cambiati e in Corea del Sud va tanto di moda... la chirurgia estetica, di cui Seoul sembra essere diventata la capitale. Tanto che è persino possibile che durante il vostro soggiorno incontriate qualche turista dall'estero arrivato a Seoul soltanto per sottoporsi a un intervento finalizzato al miglioramento di quella che si percepisce come un'imperfezione.

Da hanbok a... hanok

Come gli itinerari di molti visitatori di Seoul, anche il nostro cineviaggio potrebbe proseguire, dopo il palazzo dei palazzi, nel villaggio di "hanok" Bukchon, dove è stato girato, tra gli altri, il K-drama "Goblin". La zona è caratterizzata da una moltitudine di tradizionali dimore coreane, il cui nome è composto dagli elementi "han", che indica tutto ciò che è coreano (come la particella "wa" per tutto quello che è giapponese) e "ok", che significa "casa". Secondo quanto si legge nel libro "Hangug. Bellezze e meraviglie della Corea" di Soo Kim, tradotto da Federica Tuzzi dall'originale in inglese "How to Live Korean", i villaggi "hanok" sono dei piccoli agglomerati di edifici tradizionali e l'ultima testimonianza dell'aspetto che aveva la capitale durante la dinastia Joseon, "quando vi risiedeva la nobiltà del tempo". Ristrutturate dopo la Guerra di Corea, alcune delle abitazioni di Bukchon sono state trasformate, come successo con le hanok in altre parti della città e del Paese (compresa una parte di quelle a Jeonju), in caffè, ristoranti, alloggi per i turisti. Nel caso di questi ultimi, se le strutture hanno mantenuto gli elementi tradizionali, i visitatori, soggiornandovi, possono godersi il riscaldamento a pavimento di una volta o, meglio, le sue versioni contemporanee. Si tratta del sistema "ondol bang" o soltanto "ondol", ritenuto da molti esperti ingegnoso, che nel corso del tempo ha subito qualche ammodernamento e che era ed è necessario per rendere, nelle notti fredde, più piacevole e anche, secondo le informazioni avute dall'operatore turistico di Jeonju prima menzionato, maggiormente salubre il dormire per terra, sul futon, perché "il caldo che entra nel corpo in questo modo favorisce la circolazione sanguigna".

A poca distanza da Gyeongbokgung e Bukchon c'è un altro villaggio con diverse case hanok, il cui nome è Ikseon-dong, che avrebbe una storia lunga 100 anni e che due decenni fa circa rischiava di essere trasformato in un cantiere per un complesso residenziale a 14 piani. Un progetto in seguito abbandonato a favore della tradizione, ossia di un'idea di rinnovo e riutilizzo a scopi commerciali delle hanok, che versavano in pessimo stato. Qui sono pochi i turisti che si lasciano sfuggire l'opportunità di visitare una stretta via costellata di locali di ristoro, negozi e altri vani commerciali, di cui uno decorato, all'esterno, con diversi ombrelli e piante. La squadra di "True Beauty", un altro han-guk deorama, ha scelto anche quest'angolo di Seoul come uno dei luoghi in cui girare le scene per la serie. Tramite quest'ultima è possibile "visitare" un'altra zona di Seoul conosciuta come luogo di ritrovo di giovani coppie, come lo sono i protagonisti della stessa serie, Lim Yu Kyung e Lee Su Ho.

Stiamo parlando delle sponde del corso d'acqua Cheonggyecheon, che è una ristrutturazione del ruscello esistito durante la dinastia Joseon per poi essere sepolto nel 1958, nell'ambito di un progetto di sviluppo eseguito dopo la Guerra di Corea e avviato con lo scopo di costruire un'autostrada a più livelli. Quest'ultima fu rimossa nel 2003 al fine di realizzare un corso d'acqua simile a quello che era in vita durante la dinastia Joseon. Da quanto si evince dai vari giornali, non mancavano le critiche da parte della cittadinanza, che non sarebbe stata nemmeno consultata riguardo al progetto. Nonostante tutto, i lavori furono portati a termine e il nuovo "ruscello" fu inaugurato nel 2005, diventando anche un centro di attività culturali.

Sulla cresta dell'hallyu

È lungo circa 11 chilometri e inizia dalla piazza Cheonggye Plaza, sistemata per commemorare il momento in cui il corso d'acqua fu riportato in vita. Prima di raggiungere il corso Jungnangcheon e confluire nel fiume Han, le acque del Cheonggyecheon passano sotto una ventina di ponti. Seguendole, è possibile arrivare fino alla Dongdaemun Design Plaza, ovvero fino all'opera ide-

ata dalla compianta architetta e designer irachena e britannica Zaha Hadid, un complesso architettonico descritto da molti visitatori come una navicella spaziale aliena o un misterioso oggetto volante atterrato a Seoul. Commissionata dal governo locale, costruita dall'azienda "Samsung C&T" entro uno spazio una volta occupato da uno stadio e inaugurata nel 2014, la struttura ospita vari spazi destinati a cultura e design. E ha accolto pure la parte finale della prima (e per il momento l'unica) stagione del K-drama "Vincenzo", del 2021, in cui si mescolano generi diversi, com'è d'uso nelle serie coreane. È una storia il cui protagonista è Vincenzo Cassano (interpretato da Song Joong-ki), un coreano adottato all'età di 8 anni da una famiglia di mafiosi italiani, il quale diventa consigliere, braccio destro del padre adottivo Don Fabio. Torna a Seoul dopo la morte di quest'ultimo, per fuggire dal nuovo boss, il figlio biologico di Don Fabio, Paolo, che lo vuole uccidere, ma anche per tentare di trovare diverse tonnellate d'oro di un magnate cinese. Nella madrepaterna intraprende una strada un po' diversa rispetto alla vita in Italia (dove poi torna e diventa boss) e finisce per opporsi alle corporazioni e agli individui corrotti, ovvero "alla spazzatura di cui bisogna sbarazzarsi prima che faccia male ad altre persone innocenti". Negli ultimi minuti della serie, ossia verso la conclusione del 20.esimo episodio, lo vediamo vicino a quella che nella vita reale è una delle scalinate della futuristica Dongdaemun Design Plaza: vi bacia appassionatamente Song Cha-Young (Jeon Yeon-been), l'avvocata che lo aiuta nella sua lotta contro i "cattivi" di Seoul, dalla quale poi sembra separarsi per sempre. Un bacio d'addio, almeno per quanto riguarda i primi 20 episodi della serie, e alla fine la conclusione del protagonista, pronunciata in italiano. "Il male è grande e vasto". Qui termina anche il nostro cineviaggio a Seoul. Anche se l'hallyu, l'onda coreana, termine di recente coniazione che indica il fenomeno legato all'aumento dell'interesse per i prodotti d'intrattenimento coreani, offre molto di più, a Seoul, in Corea del Sud e oltre. Per esempio, seguendo Vincenzo, ovvero l'attore che lo interpreta, si potrebbe finire pure in Colombia: Song Joong-ki è, infatti, il protagonista anche del film "Bogotá: City of the Lost", che dovrebbe uscire entro la fine del 2023. Ma in Sud America ci rechiamo un'altra volta.

LERON. LA GRANDE FESTA SIM

FOLCLORE

di Vanja Stoiljković



Via Merceria, un momento della sfilata



Il membro più piccolo dei "Posagnot"

Da ormai due e passa decenni a Dignano si sa: la fine di agosto è riservata per il Festival folcloristico internazionale "Leron". Che puntuale sbarca in Piazza del Popolo, in tutta la bellezza dei suoi colori, musiche, balli e canti. Non poteva essere diversamente quest'anno: promosso dalla locale Comunità degli Italiani e dall'Unione Italiana, la grande festa simbolo di pace, amicizia e fratellanza, evento emblema di multiculturalità ha animato ancora una volta le vie e le piazze della cittadina.

Aspettando il Leron... si balla la furlana

Da qualche anno la festa dura un giorno in più. Non più solo venerdì e sabato, quindi. Si inizia già giovedì sera con "Aspettando il Leron... serata furlana". A precedere il Festival vero e proprio è infatti la serata dedicata al tradizionale ballo della furlana, di cui quest'anno hanno parlato l'etnomusicologo Dario Marušić e il coreografo e pedagogista Vidoslav Bagur. A presentare i balli i gruppi folcloristici delle Comunità degli Italiani di Gallesano e Dignano e il GF "Stelutis di Udin" (Udine, Italia). Occasione in cui il pubblico ha potuto ammirare le diverse presentazioni di questo ballo (e in cui Bagur ha accentuato la bellezza delle furlane "di casa", a partire dal ballo e dalla parte musicale, sottolineando l'eleganza dei costumi, delle pettinature e degli ornamenti).

Un colorato corteo

Il programma è continuato venerdì con la sfilata dei partecipanti lungo via Merceria, cui è seguita l'apertura solenne del Festival e l'esibizione dei gruppi. A sfilare lungo la via più lunga, soffermandosi in tre punti per presentare un assaggio dei balli, sono stati l'ensemble "Banda Burek" (Wisniowa, Polonia), il gruppo folcloristico "I Posagnot" (Possagno, Italia), il GF "Agios Ioannis o Theologos" (Salonicco, Grecia), il Centro di cultura croato "Bunjevačko kolo" (Subotica, Serbia), la Società culturale RAK (Rakek, Slovenia) e il GF "Stelutis di Udin" (Udine, Italia). Assieme a loro, le forze di casa, la SAC Vodnjan, la Società dei montenegri di Peroi "Peroi 1657" e i gruppi folcloristici delle Comunità degli Italiani di Gallesano e Dignano. A precederli in sfilata la Banda d'ottoni della Città di Dignano e della CI Dignano. Poi l'alzabandiera e l'esibizione dei primi gruppi.

Tutti in Piazza per il gran finale

Intensa la giornata di sabato: con il ricevimento dal sindaco, la partecipazione alla tavola rotonda, la messa solenne per i folcloristi... e poi ancora ballo con i gruppi ospiti: quelli in gara. Grande emozione per la consegna dei premi. Vincitore assoluto della 21ª edizione del Festival internazionale del folclore "Leron" il centro di cultura croato "Bunjevačko kolo". La giuria composta da Lorella Limoncin Toth, Lidija Nikočević e Massimo Brajković ha premiato i giovani folcloristi della Serbia per la



Pienone in Piazza del Popolo

virtuosità strumentale, per l'autenticità delle danze e per la diversità del costume tradizionale. D'accordo il pubblico, che in un'affollatissima Piazza del Popolo ha confermato con molteplici applausi la scelta della giuria, salutandolo i vincitori. Il premio per l'originalità e l'accuratezza dei costumi è andato al gruppo folcloristico "I Posagnot", quello per gli strumenti e l'esecuzione musicale all'ensemble "Banda Burek", mentre per la coreografia e le danze sono stati premiati i greci "Agios Ioannis o Theologos".

Momenti di svago e confronto

Nell'occasione, sono state consegnate le targhe a tutti i partecipanti, mentre con l'annunziabandiera è calato il sipario su un'altra eccellente edizione del Festival. È stata però ancora festa: proprio come la sera prima, si è stati in Piazza della Libertà per continuare a ballare. Forse la parte più bella della festa, quella in cui c'è modo di incontrarsi, tra folcloristi, imparare qualche passo dei balli tipici dei Paesi più lontani. Questa volta a suon di valzer, kolo e sirtaki. Un momento concreto

IL FESTIVAL FOLCLORISTICO INTERNAZIONALE PROMOSSO DALLA COMUNITÀ DEGLI ITALIANI DI DIGNANO HA COMPIUTO QUEST'ANNO 21 ANNI. PER TRE GIORNI, AD AGOSTO, PIAZZA DEL POPOLO È STATA TEATRO DI COLORI, MUSICHE, BALLI E CANTI DELLA TRADIZIONE

di confronto, conoscenza, comprensione, tolleranza e valorizzazione delle diversità culturali. "Leron" è anche e soprattutto questo: strumento di conoscenza, pace e amicizia fra la gente di origine e costumi diversi, un veicolo di solidarietà fraterna fra i popoli di tutto il mondo. La manifestazione viene organizzata dalla Comunità degli Italiani di Dignano e dall'Unione Italiana con l'Università popolare di Trieste, si avvale del supporto finanziario della Regione istriana e del Consiglio per le minoranze nazionali della Repubblica di Croazia e gode del patrocinio della Città di Dignano.

«Procedere con il discorso della furlana»

Un altro "Leron", un altro successo. La parola agli organizzatori. Due chiacchiere con Maurizio Piccinelli e Senti Karaman, rispettivamente presidente e presidente della Giunta Esecutiva del sodalizio dignanese.

Innanzitutto: Come è andata?

Maurizio: "Benissimo. Come l'anno scorso, a introdurre il Festival è stata la serata furlana, che penso sia stata davvero ricca, quanto a esibizioni e a interventi. È un programma cui non rinunceremo, anzi va arricchito. Davvero bella anche la sfilata di venerdì. Quello che ci ha assolutamente entusiasmato è stata la tavola rotonda: complimenti ai gruppi. Vi hanno partecipato davvero preparati e Dina è stata bravissima a gestire il tutto in tre lingue. Significativi gli interventi di Dario Marušić".

Da mantenere quindi la serata furlana?

Maurizio: "Sicuramente, anche in vista dell'iter in corso per farla entrare sulla lista del patrimonio culturale immateriale della Croazia. Come aveva inoltre anticipato il Professor Bagur, nel 2025 Zagabria ospiterà un festival dedicato proprio alla furlana".

Il feedback?

Senti: "Ottimo. Gli ospiti della Grecia, dell'Italia, della Serbia... Tutti soddisfatti. La cosa più bella è stata vederli ballare insieme dopo il programma ufficiale. Tutti giù in Piazza della Libertà. Quello che manca a Dignano è però una struttura che possa ospitare i nostri folcloristi, tutti. Così avrebbero la possibilità di

rimanere in città, conoscerla da vicino. Vivere il luogo, scoprirne gli angoli nascosti, la gente, la storia".

Si pensa già al 2024?

Maurizio: "Sì, abbiamo già le date: ci si vedrà dal 22 al 24 agosto. Speriamo di poter avere un gruppo della Moldavia. In tanti anni di Festival, è l'unico Paese che non siamo riusciti ad ospitare".

Quanto al gruppo folk della CI, si sta crescendo.

Maurizio: "Forse è proprio grazie al 'Leron' che il gruppo folcloristico sta crescendo. Ultimamente abbiamo fatto importanti investimenti. Sono state ordinate scarpe da donna e da uomo, quindici nuovi veli (pensare che per la realizzazione di un velo ci vogliono 100 ore di lavoro!), camicie da uomo. È stato fatto anche un grande lavoro quanto agli ornamenti, alle spille, alle collane. Abbiamo completato il tutto. Precedentemente avevamo ordinato dei nuovi costumi per i bambini, due da festa e due da lavoro".

Senti: "Il gruppo conta oggi 35 - 40 membri, di cui 15 sono i nostri membri giovani".

Folclore e Leron, un binomio vincente?

Senti: "Sembra di sì. Un grazie all'Unione Italiana che ci sostiene sempre e senza il cui supporto non ci sarebbe possibile operare. Né per quanto riguarda le attività del gruppo folcloristico della CI né per quanto riguarda il Festival. Si lavora veramente tutto l'anno per portare lo spettacolo in Piazza. Un grazie di cuore anche all'instancabile gruppo di lavoro!".

BOLO DI MULTICULTURALITÀ



I ballerini del CCC "Bunjevačko kolo"



L'esibizione dei greci di Salonico

La musica tradizionale tra passato e presente

La tavola rotonda dell'edizione 2023 del Festival ha proposto l'interessante tema "Il ruolo e il valore degli strumenti musicali tradizionali tra storia e innovazione". Vi hanno partecipato tutti i gruppi folcloristici, sia quelli di casa che quelli ospiti, che con grande passione hanno illustrato la tradizione musicale del proprio luogo.

Ad aprire la discussione sono stati i padroni di casa. Etnomusicologo Dario Marušić ha presentato gli strumenti dignanesi, il violino e il leron. Tra i numerosi canti, ricorderemo il discanto dignanese, i bassi, che sono stati inseriti nel 2009 nella lista rappresentativa dei beni culturali immateriali dell'UNESCO. Tra gli altri gruppi di casa, i gallesanesi hanno fatto vedere le "pive" (zampogna) e il "simbolo" (tamburello): le prime suonano la melodia, mentre il secondo segna il tempo. Nella memoria dei gallesanesi vi è traccia di un ulteriore strumento musicale: le "fiavole" (flauto doppio). Avanti con il KUD locale, che ha presentato il "mih" e le "roženice", i perolesi che hanno parlato delle "gusle" nonché presentato il loro canto tradizionale detto "pjojanje" e infine i vallesi che hanno portato la fisarmonica, strumento che accompagna i loro balli, il dampasè e il boemin, che in passato allietavano le feste.

E poi avanti i gruppi ospiti. L'ensemble "Banda Burek" di Wiśniowa (e vi sveliamo subito la storia dietro all'insolito nome: questo si ispira ad una leggenda sulla Banda Burek che terrorizzava l'area della città. Un gruppo di banditi - ladri di cavalli e svaligiatori di case che spesso si intrufolava a feste di matrimonio: mentre Burek intratteneva le ragazze, i suoi "partner" si davano al business tra gli ospiti) ha presentato la propria orchestra fatta di clarinetti e violini. La sera stessa i bravissimi suonatori si sarebbero meritati il premio per gli strumenti e l'esecuzione musicale.

Interessantissimi gli strumenti dei Posagnot di Possagno: dei professionisti hanno ricordato la "baga veneta", che persiste purtroppo solo nei modi di dire. Questa è stata soppiantata dall'organetto diatonico. Per il basso si usava il "violon". Poi mandolini, violini, più raramente chitarre. Per le percussioni in passato si usava il "timpano" di tipo veneziano. Tra gli strumenti occasionali le "pive", una specie di flauto dolce costruito con la corteccia di castagno o di "girlandera" (maggiofioccolo). Ancora più originali erano altri due strumenti da accompagnamento: il primo si otteneva infilando per il manico tre cucchiaini dentro il collo di una bottiglia che poi veniva percossa e il secondo sfregando a mo' di



A lezione di musica con i "Posagnot"

archetto di violino il "palo di ferro" contro il bordo di un tino (vuoto). E poi il "pèten", il "pés" e il "cuc", detto così perché emette due sole note come il cuculo.

I greci di Salonico hanno presentato invece il "dauli" che, accanto alla "zourna" è uno degli strumenti

tradizionali più diffusi nell'entroterra greco. Si tratta di uno strumento a percussione formato da due membrane tese alle due estremità di un fusto di legno. Il suono viene ottenuto battendoci sopra con due bacchette, dette "dauloxyla".

Il "Bunjevačko kolo" di Subotica presenta nella sua tradizione musicale soprattutto le "tamburice" e la fisarmonica, quest'ultimo usato anche dagli sloveni di Rakek, accanto al contrabbasso e al clarinetto.

Infine, il GF "Stelutis di Udin" ha spiegato come le feste della tradizione popolare del Friuli Venezia Giulia si caratterizzano da sempre per la presenza di orchestre spontanee. Soprattutto in passato, le più importanti caratteristiche che dovevano avere gli strumenti musicali erano l'aver a basso costo oppure essere di facile realizzazione nonché prevedere una relativa facilità di utilizzo anche da parte di improvvisati orchestrali con nozioni musicali elementari o nulle. In tale contesto si inquadra l'invenzione del "bidofono", detto anche "iron", una sorta di rudimentale contrabbasso. Oggi la componente musicale del GF conta tre fisarmoniche, una chitarra e un basso elettrico.

Moderato da Manuela Geissa, l'incontro ha visto la partecipazione del presidente della CI di casa, Maurizio Piccinelli, del presidente della Giunta Esecutiva dell'UI, Marin Corva, e di Dina Žufić del gruppo di lavoro.



Tutti assieme per la tavola rotonda

LA CRONACA IN MUSICA

di Carla Rotta

Letteratura e musica procedono a braccetto. O meglio, parole e musica. Infatti, nella carta d'identità di una canzone, figurano l'autore del testo e della musica. Parole per raccontare, musica per quel tocco d'atmosfera che condisce il narrato; che si tratti d'amore o di protesta o di condanna. Molta letteratura nasce per completare melodie. Molte musiche vanno in cerca di parole. Sui legami che intercorrono tra queste forme d'arte e d'espressione, che poi danno vita a un ulteriore "prodotto", si potrebbe scrivere un'enciclopedia. Ascoltare una canzone dà una doppia sensazione, quindi: se ne può apprezzare il testo, il messaggio, o ci si può concentrare sulle note.

Nei numeri precedenti abbiamo letto per voi alcune canzoni che hanno raccontato, con qualche licenza poetica, s'intende, fatti realmente accaduti. Vogliamo proporvi un ulteriore titolo: "La guerra di Piero", di Fabrizio de André, con l'arrangiamento musicale di Vittorio Centanaro. Il brano fu registrato con i musicisti Vittorio Centanaro (chitarra), Fabrizio De André (chitarra) e Werther Pierazzoli (basso). Il singolo venne inserito nell'album "Tutto Fabrizio De André", del 1966, prima raccolta e primo album pubblicato dall'autore.

"Io della guerra ne ho parlato molto, ne ho parlato soprattutto ne 'La guerra di Piero', attraverso i racconti che me ne faceva mio zio, il fratello di mia mamma, che si fece tutta la campagna di Albania", disse De André nel corso di un'intervista. Così Piero, un soldato come tanti, racconta a sua volta l'orrore, l'assurdità, la stupidità della guerra. Una storia in prima persona, ma in effetti, nella canzone ci sono due voci: quella del protagonista (Piero) e del narratore. Come in tutte le storie, il narratore è esterno, ma nella canzone a volte irrompe nella narrazione, rivolgendosi al protagonista, quasi immedesimandosi nella situazione per esortare un confuso Piero a reagire. Questo coinvolge anche chi ascolta, rendendo più vero il momento, il pericolo e l'emozione e più reale il soldato.

Dormi sepolto in un campo di grano/ Non è la rosa, non è il tulipano/ Che ti fan veglia dall'ombra dei fossi/ Ma son mille papaveri rossi

La canzone inizia quando ormai tutto si è compiuto. Per il soldato Piero la guerra è finita: dorme in un campo di grano. Potrebbe sembrare un paesaggio quasi aulico, di una tarda primavera, con il rosso dei papaveri che buca il grano. Ma non è un momento riposo, per il soldato: è l'eternità.

Lungo le sponde del mio torrente/ Voglio che scendano i lucci argentati/ Non più i cadaveri dei soldati/ Portati in braccio dalla corrente

E Piero che parla con dolore, speranza. Della vita che scorre nel fiume e intorno, perché quell'acqua non diventi una strada di morte. L'autore si richiama alla canzone "Dove vola l'avvoltoio", con il testo di Italo Calvino: "Nella limpida corrente ora scendono carpe e trote/ Non più i corpi dei soldati che la fanno insanguinar".

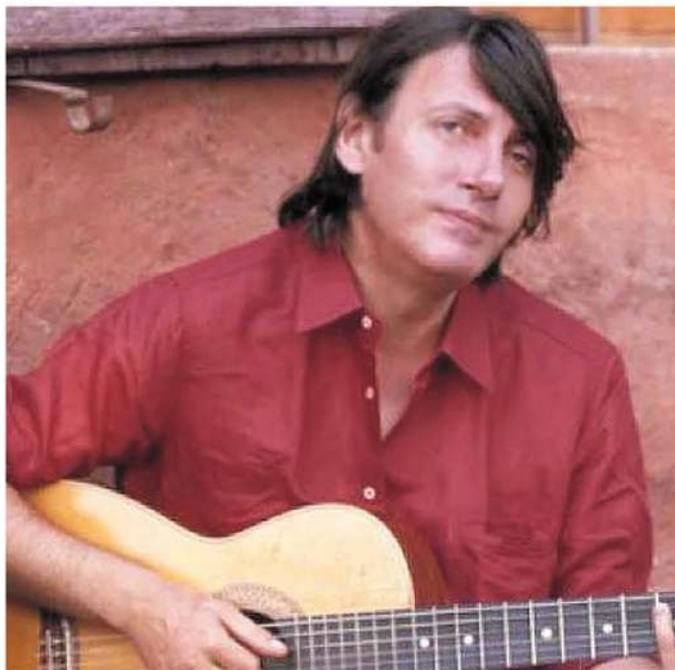
Ma era pensiero di prima dell'uniforme. Così dicevi ed era d'inverno/ E come gli altri verso l'inferno/ Te ne vai triste come chi deve/ Il vento ti sputa in faccia la neve/ Fermati Piero, fermati adesso/ Lascia che il vento ti passi un po' addosso/ Dei morti in battaglia ti porti la voce/ Chi diede la vita ebbe in cambio una croce.

Piero deve partire per il fronte. Ma una voce (la coscienza? l'altrui esperienza?) lo invita a respirare il momento, a ricordare quanto inutile sia il sacrificio:



LA GUERRA DI PIERO

«VEDESTI UN UOMO IN FONDO ALLA VALLE CHE AVEVA IL TUO STESSO IDENTICO UMORE, MA LA DIVISA DI UN ALTRO COLORE»



Fabrizio de André

Mille papaveri rossi. Fiore simbolo

Non è la rosa non è il tulipano che ti fan veglia all'ombra dei fossi, ma sono mille papaveri rossi. Perché i papaveri rossi? Questione di rima? No. I tulipani e le rose sono fiori che, tradizionalmente, simboleggiano la passione, l'amore e, più generalmente, la vita. Il papavero, invece, è il fiore che ricorda i caduti in battaglia e nel Regno Unito, negli Usa, in Canada e nei Paesi del Commonwealth si utilizza il Remembrance Poppy (papavero del ricordo), simbolo della memoria dei caduti in battaglia. All'origine della tradizione c'è "In Flanders Fields", poesia scritta nel 1915 da John McCrae, tenente colonnello, medico e poeta canadese, per ricordare un amico ucciso in battaglia. Nei primi versi della poesia l'autore cita i papaveri, i primi fiori a sbocciare nei campi di battaglia. Ispirandosi alla poesia, due donne, la statunitense Moina Belle Michael e la francese Anna Guérin, trasformarono il papavero in un simbolo nazionale. Con la vendita di papaveri artificiali raccolsero fondi a favore dei veterani delle guerre. Un rito ci porta ancora più lontano: secondo una leggenda, l'imperatore mongolo Gengis Khan teneva in tasca semi di papavero che spargeva sui campi di battaglia per onorare i caduti, anche quelli avversari.

Nella mitologia il papavero è il fiore della consolazione: Demetra, la dea dei campi, riacquistò la serenità dopo la morte della figlia Persefone solo dopo aver bevuto infusi preparati con fiori di papavero. Gli antichi romani associavano il papavero alla dea Cerere (l'equivalente di Demetra), raffigurata con ghirlande di papaveri, presenza costante dei campi di grano. Nel Medioevo il papavero fu associato, per il suo colore rosso sangue, al sacrificio di Cristo.

una vita perduta è ripagata con la croce. Un piccolo segno di memoria e nulla più. Né sogni, né speranze...

Ma tu non lo udisti e il tempo passava/ Con le stagioni a passo di giava/ Ed arrivasti a varcar la frontiera/ In un bel giorno di primavera/ E mentre marciavi con l'anima in spalle/ Vedesti un uomo in fondo alla valle/ Che aveva il tuo stesso identico umore/ Ma la divisa di un altro colore

Può un povero diavolo scegliere? No. Né Piero, né il soldato che si avvia al fronte con le sue stesse paure. Un ragazzo spaesato come lui. Quello che li distingue è il colore dell'uniforme. Un soldato nemico. Un soldato cui sparare. Ed è questo che suggerisce l'istinto: sparagli, quante volte dovesse servire fino ad ammazzarlo. Già: l'istinto? Ma la coscienza? Il candore di chi non ha macchia sull'anima e sulle mani? Di chi non ha bagaglio pesante appresso fatto di rimorsi? Per il soldato nemico sarebbe la fine in un lampo, ma per Piero sarà ricordare per sempre gli occhi di un uomo che muore.

Sparagli Piero, sparagli ora/ E dopo un colpo sparagli ancora/ Fino a che tu non lo vedrai esangue/ Cadere in terra a coprire il suo sangue/ E se gli sparo in fronte o nel cuore/ Soltanto il tempo avrà per morire/ Ma il tempo a me resterà per vedere/ Vedere gli occhi di un uomo che muore

Il soldato nemico non ha il tempo per valutare, come Piero: lo vede armato e gli spara.

E mentre gli usi questa premura/ Quello si volta, ti vede e ha paura/ Ed abbracciata l'artiglieria/ Non ti ricambia la cortesia

Per Piero finisce tutto: la guerra, la vita. Senza avere il tempo di pentirsi di nulla. *Cadesti a terra senza un lamento/ E ti accorgesti in un solo momento/ Che il tempo non ti sarebbe bastato/ A chiedere perdono per ogni peccato/ Cadesti a terra senza un lamento/ E ti accorgesti in un solo momento/ Che la tua vita finiva quel giorno/ E non ci sarebbe stato un ritorno*

Ma forse è vero che quando si è prossimi a morire la vita ci scorre davanti con una velocità sorprendente. Piero, non più soldato, ma un ragazzo mandato a morire, che per volontà altrui ha messo da parte gli arnesi di lavoro per imbracciare un fucile. Un ragazzo che di sogni, magari semplici, ne aveva. Una ragazza, la prospettiva di un futuro... Invece è il nulla: nella stagione che è risveglio della natura, cala il gelo dell'inverno eterno. *Ninetta mia, a crepare di maggio/ Ci vuole tanto, troppo coraggio/ Ninetta bella, dritto all'inferno/ Avrei preferito andarci in inverno/ E mentre il grano ti stava a sentire/ Dentro alle mani stringevi il fucile/ Dentro alla bocca stringevi parole/ Troppo gelate per sciogliersi al sole*

E ora?

Dormi sepolto in un campo di grano/ Non è la rosa, non è il tulipano/ Che ti fan veglia dall'ombra dei fossi/ Ma son mille papaveri rossi

Ecco nella ripetizione della prima strofa che si chiude il cerchio.